

La Lugano dei nostri vecchi in una sorprendente rassegna

Cartoline di ieri e ier l'altro

Le «cartoline postali» (intendiamo quelle non illustrate, il cui uso sussiste tuttavia, quantunque di molto diminuito) si dissero anche, ai loro inizi, «interni postali», in quanto quei cartoncini, su cui figurava l'affrancatura stampata, assumevano in sé la funzione insieme della busta e della lettera. Ma qual è la lor data di nascita? In pratica il 1869, per merito di un austriaco, che riuscì a convincere le imperial-regie poste del suo paese. E la trovata fece rattamente scuola: tra gli altri, la introdussero nel '70 la Germania, la Gran Bretagna e la Svizzera, e nel '74 l'Italia, dove si cominciò subito a farne grand'uso. Il carteggio tra Benedetto Croce e Giuseppe Prezzolini, come venne osservato, è basato in gran parte sulle cartoline postali appunto: per far più in fretta forse, o anche per risparmiare sui francobolli. Di lì venne poi la cartolina illustrata: la quale però presentava un inconveniente rispetto alla forma originaria, siccome praticamente impediva la comunicazione, in quanto sul recto si poteva mettere soltanto l'indirizzo, e sul verso se mai si poteva scriver qualcosa, ma a scapito dell'illustrazione: e molti ne avran trovato esempi nei polverosi canterani dei nonni. Poi, col 1904, la grande innovazione, sanzionata dall'Unione Postale Universale: col recto diviso in due parti, per l'indirizzo e l'affrancatura, e per la comunicazione; e col verso tutto destinato all'illustrazione. E ormai siamo, nel punto, ai tempi moderni, che ancor si continuano.

Queste informazioni, ridotte all'essenza, son tratte dal testo d'introduzione storica d'un grosso libro di fresca pubblicazione, *Lugano in cartolina tra i due secoli*, edito da Giampiero Casagrande, che reca ben 218 immagini, in nero e a colori, scelte in due, ben si può dire, quasi sterminate raccolte di due collezionisti ticinesi, Diego Luraschi ed Ettore Fornara; e il testo, sarà da aggiungere subito, è di Angelo Brocca. Il volume è a non far dubbio di veste tipografica splendida, tanto per l'impaginazione quanto per la riuscita dell'illustrazione, la quale si può dire perfetta: anzi vorremmo precisare, con un'arditezza, d'una perfezione che supera sé stessa, perché s'ha l'impressione che, in più d'un caso, i risultati raggiunti nella resa sian superiori all'originale: senza sbavature, senza zone d'incertezza, d'una nitidezza sorprendente. Siamo di fronte a uno «*Schaubuch*» che appaga, come pochi, l'occhio: una strenna ideale, dunque. Ma poi s'ha da dire che si tratta di un'opera che va oltre l'appagamento dell'occhio.

Angelo Brocca, dunque, ha anzitutto redatto una «storia della cartolina»: dove, dai

dati generali, si vien a parlare del dato particolarissimo locale, informandoci (con ulteriori completissimi elenchi nell'«apparato finale») sugli editori luganesi, da Alfredo Arnold a Natale Pisoni, a Giuseppe Chiattonne, ai Cedraschi, ad Alfredo Finzi, a Giuseppe Mayr, ad Alfredo Veronesi, e poi sui fotografi, da Antonio Balconi a Giulio Bossi, a Francesco Solza, a Grato Brunel e ai figli (in particolare Athos), via via fino al popolarissimo Ferdinando Artifoni: nomi che fanno battere più forte il cuore dei luganesi in là con gli anni, memori della vita di ieri e di ier l'altro della nostra città. Personalmente, io mi sono sempre un poco interessato di cartoline vetuste luganesi, sia pur marginalmente; ricordo che trent'anni fa ne comperavo a pacchetti, a cinque centesimi l'una, presso un tabaccaio quasi in faccia alla scuola dove (per dir così) insegnavo, e le usavo per rispondere agli auguri natalizi (allora usava ancora scrivere per Natale al proprio docente); e questo chiarisce subito che non avevo alcuna velleità collezionistica. E ammiravo, senza invidiarlo, il magnifico album che aveva saputo raccogliere Attilio Rezzonico, un de' più grandi cultori e conoscitori di cose luganesi, che me ne prestava di tanto in tanto una. Se mai, l'interesse mio per la cartolina era in funzione illustrativa, delle mie (allora quasi isolate) pubblicazioni. Il primo numero del «Cantonetto», marzo 1953, reca per esempio una cartolina che compare anche in questo libro, con uno scorcio di via Canova, dove stava il vecchio palazzo postale; e altre ne pubblicai via via, facendone una sorta di rubrica (presto, secondo il mio costume, cessata) intitolata «Cartoline di ieri». Ma ora devo aggiungere che qui siamo di fronte a una raccolta di immagini sconosciute, cioè per me totalmente nuove, sì da averne un'autentica meraviglia: un mosaico di quella che fu detta «Lugano del buon tempo», assolutamente, nella sua gran maggioranza, inedito, addirittura insospettato. Onde non posso non esprimere la mia ammirazione per i due collezionisti, Diego Luraschi ed Ettore Fornara, che hanno saputo radunare un tal patrimonio: frutto indubbiamente di passione, di intelligenza, di fiuto, e anche di pertinacia nella ricerca; d'una specializzazione professionale, insomma; e certo talvolta anche frutto della fortuna, che nel caso ha premiato i meritevoli.

Di fronte a quella nutritissima congerie di cartoline illustrate luganesi, i due collezionisti e l'autore del testo si son indubbiamente trovati di fronte a una grande difficoltà, che hanno saputo a ogni modo felicemente su-

perare: prima di tutto col coraggio di sacrificare parecchio, e poi con una visione chiara, che ha suggerito loro una ragionevole sistemazione tematica.

I vari testi di Angelo Brocca sono stati definiti «scarni»; ma l'aggettivo forse non è giustificato, se si tien conto della moltitudine di notizie e notiziette che questi testi arrecano; quasi sempre, poi, con buona precisione. Il Brocca è un mio coetaneo; autentico luganese, figlio d'un dei luganesi più popolari e brillanti appunto negli anni tra i due secoli, notissimo «*sportsman*» nei tempi, per dir così, eroici, partecipe in prima persona di molti avvenimenti grandi e piccoli della città, esercente di ritrovi in un certo senso famosi, come (per ricordarne solo due, tra loro diversi), l'Hôtel Lugano tra via Nassa e il lago, e il canvetto della Palma (dove stava primamente, non quello d'ora, che ai tempi, era il canvetto «*del Buriöö*»); e io lo ricordo bene in quest'ultima veste, buon amico di mio padre, ch'era pressappoco della sua età. Ora è certo che per entrare nell'anima di questa Lugano «vecchiotta» occorre averne respirato l'aria fin da ragazzo in famiglia; per questo Angelo Brocca era l'uomo adatto alla bisogna; con in più una notevolissima conoscenza, attraverso la passione storica e lo studio, del fatto illustrativo luganese, del passato prossimo e remoto, di cartoline e fotografie ma anche di stampe risalenti alla prima metà dell'Ottocento e perfino più indietro. Di questa conoscenza son testimonianza le notizie ch'egli ha saputo apporre a ogni cartolina: ché soltanto lui, credo, era in grado di aprire un sentiero nella selva fittissima delle «*eliotipie*», delle «*fotolito*», delle «*cromolito*», delle «*enotipie*», e chi più ne ha più ne metta, per segnalar le differenti tecniche usate: termini per i profani astrusi, di cui anche viene offerto un utile «glossario». È giusto dunque che il suo nome si sia affermato nel campo, oggi ristretto, dei «luganesisti» più agguerriti.

Libro da vedere soprattutto, s'è detto: ma da vedere alla luce delle varie introduzioni, che spiegano, come si suol dire, «la rava e la fava», pur lasciando al lettore ampio spazio per ulteriori considerazioni e magari scoperte. La prima sezione dà una rassegna dei «*Panorami*», che, per esempio in una fotolito dal tipico color caffè del Mayr, ci danno una sorprendente immagine d'una Lugano ancora, oltre il ponte di Cassarate, quasi essenzialmente prato, dove pochi decenni avanti s'era svolto il Tiro federale, e, per esempio in una fotolito d'un grigio armoniosamente rosato, ci presenta un Brè quasi privo di case, un pan di zucchero rubesto e scabro. La seconda illustra «*I quartieri*», in particolare Besso e Molino Nuovo, il primo con le sparse case e ville emergenti dal verde, il secondo ancor in tutta la sua identità popolare, che, oltre la via Serafino Balestra, faceva quasi dalla città vera propria un corpo separato (e la «Via Trevano» si chiamava ancora, come del resto continuano a dire le tabelle marmoree, «Via di Trevano», a significare che adduceva al famoso castello «del Russo»).

Dipoi «*Le contrade*» (e si sa che cosa soleva dir la parola nella lingua dei luganesi): ed ecco Canova con sullo sfondo la facciata ancora tutta liscia e bianca della chiesa di San Rocco, e la Via Giacomo Luvini Perseghini affondata nell'ombra con sullo sfondo il sole che illumina ben altre case della piazza Dante, che da poco aveva smesso di chiamarsi «del Liceo», ma restava per gli autoctoni ancora «di Sant'Antonio» (cantata da Giovanni Rezzonico); ed ecco Nassa (ben altra cosa, ahimé: basta veder i portici della Casa Conti, oggi sostituita da un «*Warrenhaus*»), e Pessina (non certo intatta, oggi); ed ecco qualche inedita immagine di

duzza che sola aveva il nome di Cioccaro), a quella un tempo detta del «Vecchio pretorio» (attuale Banca dello Stato), e che poi si chiamò del Commercio, e oggi si intitola a Emilio Maraini; fin naturalmente alla Piazza Sant'Antonio o del Liceo o Dante, oggi da molti barbaramente detta Piazza Innovazione. E vengono «*Le chiese*», e basti qui dir quella di Sant'Antonio, presentata prima e dopo la cura (1915-18) dell'architetto Bordonzotti; e «*La Stazione*», ch'era allora un mondo a sé, quando i fattorini, col loro blusotto blu e il loro parlare spedito, eran davvero in città qualcuno, e qualcuno, degno di reverenza in vista, era il «capo» (ma chi oggi

to lo spazio d'un articolo. E tuttavia, senza esaurir le sezioni, mi piace soffermarmi quella (precedente invero, la fretta m'ha fatto saltar le pagine) dedicata ai «*Mercati*»: ce n'è dovizia, in Piazza Grande, in Piazza Sant'Antonio, in Pessina, nei pressi del Liceo, nello spazio lasciato libero dall'abbattimento (1914) dell'Ospedale e delle due «unite chiese» (ma il popolo andava per le spicce, e diceva soltanto «Santa Marta»); scene vivaci sempre, umanissime, che parlano d'un'altra Lugano (o forse è più proprio dire di «un altro Lugano»), e d'una diversa campagna luganese... E m'avvedo che occorrerebbe parlar dei «*Giardini*», in specie di quello costruito nel 1890 dov'era la vetusta «Bandoria», onde la piazza si chiamò appunto «Giardino», prima d'essere dedicata all'autore, che aveva vissuto per un par d'anni nei pressi, dei *Promessi Sposi*: quella fontana, quella ringhiera, quelle voliere. Bah! È d'uopo far punto, continuar in privato la dolceamara chiacchiera.

*

Questo libro fa riflettere, e non in tutto liatamente. Adriano Soldini gli ha mandato innanzi una concettosa ed elegante prefazione, ch'è tutta da seguire, per il pensiero che vi si sviluppa. Dice a un certo punto che «la globalità dell'immagine della Lugano in cartolina può dirsi certamente ridente; ridente, animata e vitale». Sì certo, se si cala del tutto in quella temperie, abbandonati all'inconsapevolezza di quel che Lugano è adesso. Del resto il titolo del suo testo é: *La città svanita*. Svanita per l'ineluttabilità della forza che ogni cosa «affatica di moto in moto»? Vorremmo ben che lo fosse. Ma proprio i luganesi non ci hanno pur la loro responsabilità in questo «svanimento», che ha seguito l'imperiosa legge del progresso meramente materiale? Certo questa città delle cartoline «del buon tempo» solo in pochi punti somiglia alla nostra città attuale; e soprattutto si sente bene che, con le case, ne è stato in molti punti annientato lo spirito. Non è questione di far del nostalgismo, ch'è atteggiamento insomma morboso, patologico quasi. Si tratta di stabilire un freddo confronto, e di averne un giudizio, che diremmo storico. Da oltre trent'anni noi andiamo dicendo che Lugano si è trasformata da bella in brutta (certo non totalmente, diciamo in certe zone, del resto tutt'altro che secondarie). Ai tempi molti sorridevano di compatimento, ci davan di nostalgici, di sentimentali, di romantici, con una ben poco scientifica aggettivazione. Che cosa vuol dire infatti «romanticismo»? Non fu il movimento romantico calato come pochi altri nel senso della storia? A ogni modo non è fare del «romanticismo», nel senso che oramai diffusamente al termine si dà, il venir comparando «le morte stagioni» e «la presente e viva». Morte le stagioni di ieri, viva la stagione d'oggi? Vien da sorridere (ma, per dir con Pirandello, «con la gaiezza mala dei tristi») a considerare i cangianti valori che si danno alle parole.

Mario Agliati



(Eliotopia, 1914.)

Sassello, di cui giustamente il Brocca, da luganese, rivendica, in un certo senso, la nobiltà, di contro alle facili etichette volentieri assunte da gente aliena. Altra sezione, «*Le piazze*»: dalla piazza Grande (ufficialmente, dal 1830, «della Riforma», voce non mai entrata nel pretto dialetto), che *grosso modo*, ma non in tutto, si è salvata, alla piazza Rizziero Rezzonico, che ai tempi era «del Grano» (e la «eliografia» dei primi del secolo, coi portici oggi annientati e lo sfondo della vecchia «Dogana», è veramente un *unicum*, che insieme rallegra e fa piangere), alla piazza Cioccaro (che io preferisco chiamare «piazza Funicolare», come diceva mio padre, che era nato nei pressi, nella contra-

conosce il nome, a Lugano, del capostazione?). E qui bellissima è la litopia della funicolare, da collocare intorno al 1890.

Vien poi la sezione «*Quai*»: e qui s'è adoperata giustamente la parola francese perfettamente naturalizzata nel dialetto borghigiano. Ma non sarà da dir verbo, vada il lettore a vedere, per farci suoi ragionamenti. Una cartolina solo segnaliamo, un cromolito (a colori cioè) coi doganieri italiani che van facendo il loro controllo su un battello diretto in Valsolda (o dalla Valsolda proveniente): e, badando alla data (1890), vien quasi da cercar tra i signori che s'affannano intorno a un baule il capo canuto di Antonio Fogazzaro... Ma mi avvedo di aver oltrepassa-